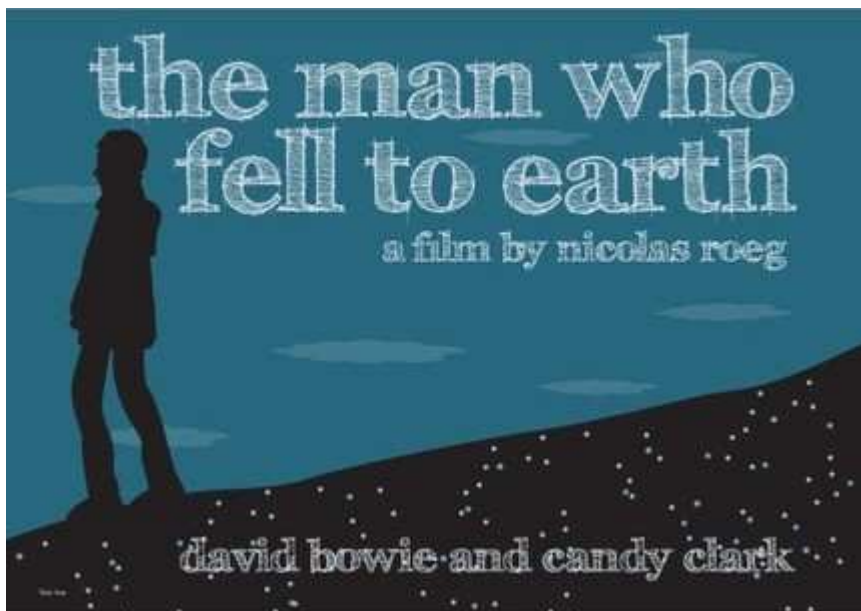


## I fratelli

(Nicholas Roeg, *The Man Who Fell To Earth*, 1976, dal romanzo di Walter Tevis)  
by mazaher, 1982

::



::

25 settembre 1997

Già due volte quel pomeriggio Viola aveva sentito passare la grossa macchina della polizia lungo la strada suburbana dove abitava, e aveva ascoltato il preoccupante messaggio ripetuto dagli altoparlanti.

—Attenzione! è stato segnalato nella zona un individuo sospetto. E' alto circa un metro e novanta, molto magro e biondo, veste un abito nero. E' sfuggito ad un posto di blocco sulla Statale 16, dirigendosi verso nord. Attenzione, è armato! Si consiglia la massima prudenza. Avvertite subito la polizia di ogni movimento inconsueto.

E tuttavia Viola non era troppo ansiosa, pur essendo sola in casa. Intanto, casa sua si trovava a sud-est della Statale 16. Appena si fosse fatto buio avrebbe sprangato porte e finestre, e nessuno avrebbe potuto farle del male. E poi aveva Dick. Se lo sentì strofinare sulle gambe, bianco, peloso, enorme, e si chinò a baciargli tra gli occhi d'oro di cane giovane. Sì, era proprio un cane come si deve, e le voleva bene.

Il sole calava piano piano dietro le case e gli alberi di quell'angolo di città ai margini dei campi. Era ora di portare la cena alla sua volpe. Veniva ogni sera, scavalcava agile la staccionata, si fermava in attesa in un angolo del giardino, a orecchie dritte, mentre Viola metteva del cibo in una ciotola, fuori della porta di cucina. Si avvicinava a mangiare solo quando Viola era rientrata.

Quella sera, Viola era in ritardo. Ormai era buio, e Dick sonnecchiava sul tappeto del salotto, attendendo pigramente la cena.

Lei aprì la porta con cautela, sbirciò a destra e a sinistra e non vedendo segni di pericolo uscì con il cartoccio di carne per la volpe.

Si sentì sollevata ascoltando il fischiettare lontano del poliziotto di ronda. Però era strano, la sua volpe non c'era. Di solito, puntuale, l'aspettava tutta intenta, a coda bassa, sogguardandola di sghimbescio, e oggi non c'era. Viola si fermò un attimo ad ascoltare i leggeri rumori della notte ancora tiepida.

Ma sì, sentiva qualcosa... Come un respiro affannoso e represso, un lamento senza voce... e all'improvviso la brezza le portò un lieve odore di volpe, e di sangue! Veniva dall'altro lato della casa, dove c'era il garage. Viola pensò che forse la sua volpe era ferita ed era venuta a

rifugiarsi dove sapeva di trovare cibo e sicurezza. Si domandò se sarebbe riuscita ad avvicinarla.

Lentamente si diresse verso l'angolo della casa e si addentrò nell'ombra densa verso l'angolo più scuro e riparato, sotto il cespuglio di *Olea fragrans*, da dove proveniva quel rantolo leggero e scoraggiato. Scrutò attenta nell'oscurità... e all'improvviso saltò indietro e poco mancò che urlasse. Lì a terra c'era un uomo, un uomo alto e magrissimo e biondo, vestito di nero, un uomo che le puntava contro un'arma!

Per un attimo Viola non capì più nulla. Poi lentamente si rese conto che quell'uomo le parlava, dal buio, a voce bassa e con un accento strano.

—Non si spaventi, non abbia paura. Non voglio farle niente di male. Tra poco me ne andrò e non mi vedrà più. Non gridi... Per favore, non gridi. Non le farò niente...

Dio mio, com'era debole quella voce. Non solo cercava le parole, come se parlasse una lingua straniera, ma sembrava che trovasse a fatica anche il fiato per pronunciarle.

—Per favore... mi lasci stare qui ancora un minuto. Me ne andrò... subito. Anche la canna luccicante puntata verso di lei tremava leggermente. Ed a un tratto scorse accanto alla scura sagoma nell'ombra gli occhi lucenti della sua volpe.

—Per favore...

L'arma scivolò a terra dalla mano protesa, la voce si spense in parole di una lingua sconosciuta, e Viola intravide il volto dell'uomo contrarsi in una smorfia di improvvisa sofferenza.

Viola ebbe un istante di esitazione davanti a quell'uomo sconosciuto, ricercato dalla polizia, svenuto nel suo giardino. Vedendo la volpe che lo annusava preoccupata, si riscosse, si avvicinò esitante, si chinò a raccogliere la strana arma caduta tra l'erba, indietreggiò fino alla porta del garage e ve la chiuse dentro, intascando la chiave. Ora almeno era disarmato, e sembrava così spaurito e così debole che Viola non aveva quasi più paura.

Sentiva ancora il fischiattio lontano del poliziotto... ma qualcosa le disse di non chiamare aiuto.

Qualcosa in quella voce sembrava aver risvegliato un ricordo. confuso. Si avvicinò di più... ed ecco ancora l'odore acre del sangue. Quell'uomo era ferito, aveva bisogno di aiuto, subito.

La volpe si alzò e si allontanò di qualche passo quando Viola faticosamente sollevò da terra il corpo abbandonato. Si stupì di come fosse leggero. Qualcosa di caldo e appiccicoso le colava sul braccio. Avanzando lentamente verso la porta sul retro, fuori vista di eventuali passanti, vide luccicare per un attimo il sangue scuro che gocciolava da sotto la scapola destra.

Riuscì ad aprire la porta e ad entrare col suo ingombrante fardello. Dick la aspettava, ansioso per l'insolita attesa. Viola si aspettava di doverlo tenere a bada: non si fidava degli sconosciuti. Ma strano, Dick sembrava interessato e preoccupato delle condizioni del nuovo venuto, e cercava di arrivare ad annusargli la mano che pendeva abbandonata.

Viola lo distese sul divano (era quasi troppo corto per lui) e corse a chiudere la porta e a far bollire dell'acqua per lavare la ferita. Mentre l'acqua si scaldava preparò il necessario per la medicazione.

Ad ogni momento aspettava e temeva che lo sconosciuto rinvenisse. Le dava sicurezza sapere che la sua strana arma era sotto chiave. Eppure, ora che lo vedeva alla luce, quel volto pallidissimo era troppo triste, troppo sofferente per farle paura. Sembrava così giovane!

Lo vide sospirare leggermente, muoversi a disagio sui cuscini. Aprì di colpo due occhi spaventati, la guardò, e stava per parlare quando Viola disse a bassa voce:

—Stia tranquillo, va tutto bene. Come si sente?

Nessuna risposta. Solo quei due scuri occhi allarmati che la scrutavano fino in fondo al cuore. Poi lo vide rilassarsi, e l'ombra di un sorriso gli sfiorò la bocca.

—Grazie... ora è meglio. Grazie.

Viola sorrise a sua volta. Lasciò Dick presso il divano e andò in cucina a versare in un catino l'acqua bollita. Tornò lentamente in salotto, attenta a non versarla.

Alzò gli occhi: il divano vuoto, Dick scomparso, la porta-finestra era aperta sul giardino! Si slanciò fuori, si arrestò sulla soglia. Lo sconosciuto era là, appoggiato alla staccionata, mentre Dick gli si faceva intorno per incoraggiarlo.

Viola lo aiutò a tornare in casa, sostenendolo ad ogni passo. Solo quando fu di nuovo steso sul divano l'uomo sembrò ritrovare la forza di parlare.

—Non... si preoccupi, tra poco... me ne vado. Non ce faccio ancora, ma... tra poco starò meglio.

—Non doveva cercare di alzarsi finché è così debole.

—No, ho sentito che... sarei stato male, si dice così, vero? è quest'aria... e non volevo... rovinare il tappeto...

—Zitto adesso, mi lasci fare intanto che le medico la ferita.

Mentre con dita leggere disinfettava la profonda ferita sotto la scapola, Viola si sentiva di nuovo addosso quello sguardo spaventato. Solo quando ebbe finito e cominciò a fasciarlo sentì allentarsi la tensione che teneva spalancati gli strani occhi del suo ospite. Mentre lo sollevava delicatamente dal divano per passare la benda dietro la schiena sentì che le si abbandonava tra le braccia con la fiducia di un bambino.

—Ecco, così va meglio, vero? Vuole che le porti qualcosa da mangiare?

—Grazie... di tutto.

Cercava le parole.

—Vedo che non ha paura di me... adesso. Non volevo spaventarla. Non voglio che abbia dei guai per me.

—Non dica niente, stia lì fermo e tranquillo e mi dica cosa posso portarle da mangiare.

—Del miele... nell'acqua. E' la cosa migliore... Per favore.

Quando Viola tornò con la tazza tiepida, l'uomo allungò una mano magra e bianca, dalla pelle quasi trasparente, e bevve lentamente, rabbrivendo. Appena ebbe finito tese la tazza a Viola e ricadde sul divano. Gli occhi gli si chiudevano dalla stanchezza.

—Dorma ora, e non si preoccupi di niente.

Un lampo di allarme guizzò ancora una volta negli occhi del ferito.

—Non chiamerò nessuno... fino a domani... vero?

—No, non chiamerò nessuno. Dorma tranquillo.

L'uomo sorrise di nuovo di quel suo sorriso lontano, si lasciò andare sui cuscini e chiuse gli occhi. Il suo respiro si fece più calmo e regolare. Lo strano ospite dormiva. Viola lo coprì con un plaid, si accoccolò su una poltrona e se ne stette lì ad osservarlo col mento appoggiato a una mano, finché si addormentò anche lei.

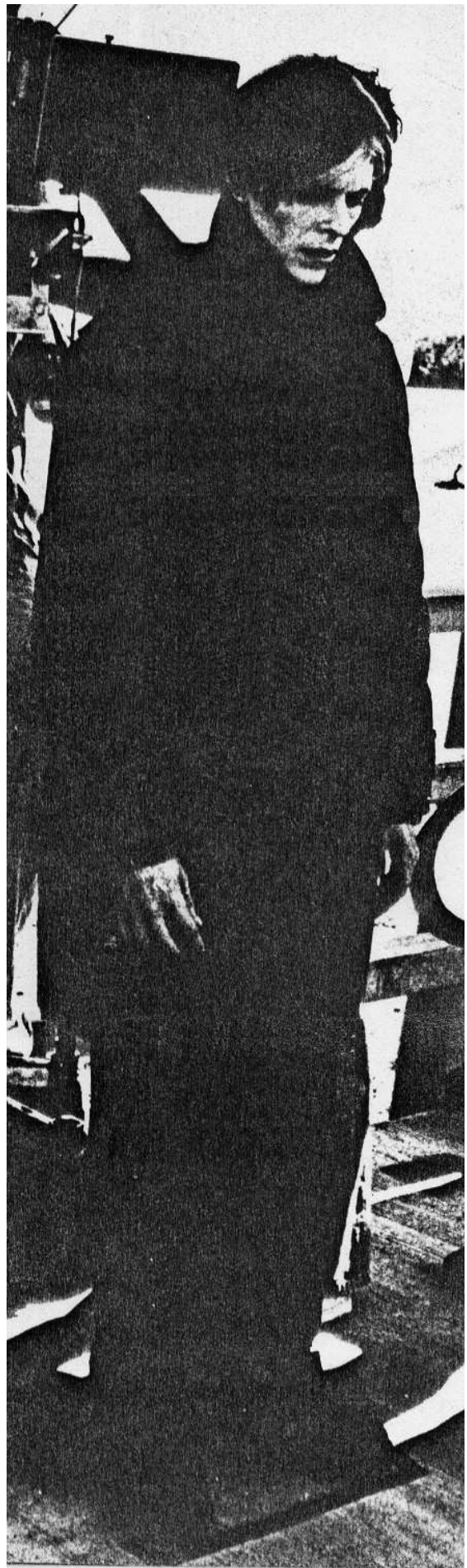
Si svegliò che era quasi l'alba, dolorante per aver dormito raggomitolata. Il divano era vuoto, il plaid accuratamente ripiegato, la porta a vetri socchiusa. Viola uscì nell'aria umida. Il suo ospite era in piedi vicino alla siepe di alloro e guardava verso il cielo, a ovest, dove Venere brillava luminosa. La sentì arrivare, si volse. Viola vide un pettirosso frullar via dalla sua mano.

—Buongiorno! Si sente meglio?

—Sì, grazie, va meglio oggi.

La voce era più sicura e serena, come se ogni timore fosse superato. Ma che strana voce, bassa e dolce eppure vibrante, la pronuncia lenta e precisa, scolastica.

—Ora me ne andrò. Volevo ringraziarla di quello che ha fatto. Mi dispiace di averle dato un fastidio. Ma



prima che me ne vada deve ridarmi... il mio congegno. L'ha preso lei, vero? quando sono... svenuto?...

Per un attimo l'incertezza tremò nelle sue parole, e Viola in un lampo ebbe di nuovo davanti a sé l'uomo ferito e indifeso della sera prima.

—Non credo... di poterle restituire la sua arma. E non credo neanche che potrà sfuggire alla polizia. Ma che cosa ha fatto? chi è stato a ferirla? chi è lei? Non mi sembra proprio un delinquente, e poi le si avvicinano gli uccelli, e la volpe, e Dick... Chi è lei? perché la cercano? L'uomo la guardò per un attimo, incerto; poi all'improvviso da dietro l'angolo si sentirono i passi pesanti di un passante mattiniero. Allora, con sveltezza inattesa, lo sconosciuto prese Viola per un braccio e badando a non farsi vedere la ricondusse con sé in casa. Entrato in salotto, si lasciò cadere su una poltrona ansimando leggermente.

Viola, ancora sconcertata dalla mossa improvvisa, si sedette a sua volta sul divano. Sentiva ancora sul braccio il contatto delicato e saldo di quella lunga mano sottile.

—Sono venuto a cercare mio fratello. Non devono prendermi. Se mi prendono mi faranno quello che hanno fatto a lui. Devo trovarlo e riportarlo a casa. Ieri mi hanno fermato, ho avuto paura e sono scappato. E' stata una cosa stupida. Mi hanno sparato. Per favore, per favore, ci aiuti a tornare a casa... Credo di potermi fidare di lei. Lei mi ha aiutato ieri sera. Per favore, ci aiuti ancora!

Mentre parlava era di nuovo terribilmente triste. E Viola attimo ricordò tutto. Ricordò Mr. Newton, il fondatore del più grande impero commerciale della storia, l'inventore geniale, che si mormorava fosse un extraterrestre. I giornali avevano parlato del suo progetto spaziale... Viola ricordava le fotografie sui giornali: la stessa figura sottile, gli stessi occhi spaventati. Poi, all'improvviso era scomparso. Era un anno di elezioni, e l'opposizione aveva iniziato una campagna scandalistica sulla sua sparizione. Dopo un certo tempo avevano dovuto lasciarlo andare.

Si era saputo che avevano compiuto degli esperimenti su di lui, che l'avevano accecato per errore... Non se ne era saputo più niente, e pian piano era stato dimenticato. Erano passati quindici anni... E ora di fronte a lei c'era suo fratello, venuto dal di là del mondo a riportarlo a casa. Si sentì toccata da quell'affetto disperato. Si sedette sul bracciolo della poltrona e gli cinse col braccio le spalle sottili.

—Sì che vi aiuto. Non so come, ma vi aiuto. Qui starà al sicuro finché non sarà guarito, e poi cercheremo suo fratello.

—Posso trovarlo, se mi restituisce il mio strumento. Non è un'arma in realtà, è un detector psicoenergetico sintonizzato sulla lunghezza d'onda di mio fratello. L'ho minacciata con quello perché non volevo che gridasse. Un paio di volte mi pare di aver captato il segnale verso est, ma è così fioco... e sono ancora troppo debole per seguirlo a piedi. La vostra aria mi fa star male. Ma mi abituerò subito. Anche alla luce. Abbiamo saputo cosa gli è successo ascoltando la vostra radio. Quando finalmente l'hanno lasciato andare, ha inciso un disco e noi l'abbiamo ascoltato in modulazione di frequenza. Nel disco racconta tutto, ma in modo che voi non possiate capire. E' stato terribile...— La voce gli si spezzò e si interruppe per un attimo —e nessuno mai ne ha saputo più niente tranne noi. E adesso ha bisogno di aiuto per tornare a casa.

Sospirò, e si lasciò andare appoggiando la testa allo schienale della poltrona.

Viola si sentiva dubbiosa, scoraggiata. Eppure non poteva fare a meno di avere fiducia in quell'uomo sconosciuto, piombatole in casa in modo così strano. Anche gli animali si fidavano di lui...

—Bisognerà seguire il segnale. Come un contatore Geiger. Ci vorrà molto tempo. Ma devo trovarlo e riportarlo a casa.

Parlava sempre più piano, e quando tacque ansimando leggermente Viola vide che era pallidissimo.

—Ma lei sta ancora male! Mi lasci vedere la ferita.

—Non si preoccupi di questo. Va molto meglio, davvero. Ci vorrà pochissimo perché guarisca. Molto meno di quel che lei si aspetta. Ma sono stanco... mi scusi. Potrei fare una doccia... per favore...?

—Sì, certo, se se la sente. E' sicuro che non si sentirà male?

—Sì, credo di sì. Comunque ne ho bisogno.

—Lasci la porta aperta. Io le preparo un letto e la colazione. Ha bisogno di mangiare e di riposare. Che cosa le porto, caffelatte, uova, pane e marmellata...?

—No, grazie, non... Solo acqua e miele... per favore.

Quando uscì dalla stanza da bagno, avvolto nell'accappatoio, sembrava ancor più magro e sottile ma aveva l'aria di sentirsi meglio, e qualcosa come una speranza gli illuminava gli occhi. Più tardi, a letto, dopo aver bevuto lentamente il liquido dorato che pareva rinvigorirlo ad ogni sorso, si volse a guardare Viola. La guardò a lungo, e intanto la tensione e la paura svanivano lentamente da lui. Finalmente sorrise.

—Sono stato fortunato a trovare lei.

Sorrisero insieme. Poi lui chiuse gli occhi e dopo un momento dormiva.

::

2 - 23 ottobre

Cominciò per Viola il periodo più strano della sua vita. Prese tre mesi di ferie dall'ufficio dove lavorava, incaricò una vicina di portare ogni sera il cibo alla sua volpe, inserì il dispositivo automatico per innaffiare il giardino, e una sera ai primi di ottobre partì in automobile con Dick e con il "visitatore": Michael Townen, di Manchester, risultava dal passaporto britannico. Si diressero lentamente verso est, seguendo il ticchettio debole e irregolare del rivelatore che Michael teneva sulle ginocchia. Viola cercava di guidare nel modo più morbido possibile, evitando manovre brusche. Ogni volta che il traffico la costringeva a frenare o a cambiare marcia, con la coda dell'occhio vedeva il suo compagno sussultare di sofferenza. Ma non si lamentava mai, e se lei si voltava a guardarlo lui a sua volta girava lo sguardo fuori dal finestrino, dietro gli occhiali scuri. La spalla ferita era guarita in un tempo incredibilmente breve, come lui le aveva detto, ma proprio non sopportava le scosse e le brusche accelerazioni.

Viaggiarono così tutta la notte. Verso l'alba si fermarono a un motel. Rimasero lì tutto il giorno e ripartirono al tramonto.

Per tre settimane viaggiarono così, sempre verso est, riposando di giorno, uscendo di camera solo quando erano sicuri di non essere notati. D'altra parte i documenti di Michael erano regolari, e lui stesso non avrebbe potuto essere facilmente riconosciuto neppure dai poliziotti che del suo viso avevano visto solo uno scintillio di occhiali scuri. Ad ogni miglio il segnale sembrava più chiaro. Michael quasi non dormiva più. Si avvicinavano... ma a cosa?

—Il ritmo è troppo lento, non ce la fa più. Non sa che stiamo venendo. Ed è strano, ha un colore strano, come se fosse inquinato da qualche sostanza chimica. Dobbiamo far presto... Tre settimane esatte scadevano la sera in cui il tintinnio vibrante dell'apparecchio li condusse fuori dalla liscia autostrada, poi a deviare dalla statale lungo una mulattiera sterrata che si addentrava tra le colline, e le cui buche ben presto fecero ansimare di dolore Michael aggrappato al sedile.

—Vuoi che mi fermi per un po'? Posso fare qualcosa?...

—No... grazie, no. Vai avanti, non preoccuparti.

Dopo qualche miglio la mulattiera si perse tra l'erba. Solo un sentiero vagamente segnato nell'erba alta proseguiva oltre un breve dosso. Il segnale era più chiaro che mai.

Lasciarono la macchina e proseguirono lentamente a piedi. Dick faceva strada, correndo avanti e poi fermandosi ad aspettarli.

Via via che la salita si faceva più ripida, Viola dovette aiutare Michael prendendolo per mano. Era pallido e teneva le labbra serrate, ma non si fermava. La mano che reggeva l'apparecchio tremava leggermente.

Superarono il dosso mentre spuntavano le prime stelle.

La luce perlacea e fredda del crepuscolo indugiava ancora ad occidente. Davanti a loro si apriva una piccola valle boscosa e verde, e un laghetto allungato, limpido e liscio come vetro. In riva al lago c'era una casa di legno, nuova e ordinata come se fosse appena uscita da una scatola di costruzioni. E sulla veranda una figura alta e sottile, indistinta nell'oscurità, la sagoma di un uomo molto alto e molto magro che guardava verso il cielo.

Anche Michael lo vide, e si fermò di botto, respirando forte. L'apparecchio ormai inutile cadde tra l'erba. Viola si chinò a raccogliarlo. Quando si rialzò, Michael era già avanti. Quasi correva, verso quella figura immobile.

Da lontano, Viola lo vide avvicinarsi. Vide l'altro uomo voltarsi lentamente. Li vide guardarsi in faccia. Poi Michael stese verso l'altro la mano sinistra. Quello lo imitò, le punte delle dita si

sfiorarono. Restarono così finché Viola li raggiunse e si accorse che l'altro uomo piangeva, senza singhiozzi, grosse lacrime lucenti.

::

*24 ottobre - 30 novembre*

Come si assomigliavano! La statura, la figura, i lineamenti, il timbro della voce... Ma Thomas aveva negli occhi un'ombra di tristezza.

Lavorarono duro per cinque settimane prima di riuscire a mettere in efficienza la piccola capsula spaziale che attendeva da quindici anni. L'aiuto di Viola era indispensabile per i lavori più pesanti, ma sapeva che di giorno, mentre lei dormiva, i due fratelli lavoravano ancora a collegare fili e controllare e ricontrollare contatti. Il tempo stringeva. Mancavano ormai solo quindici giorni alla congiunzione tra la Terra e Anthea, e il carburante solido immagazzinato undici anni prima nei serbatoi bastava appena a coprire in quattro mesi la distanza minima. Nessuno venne a disturbarli. Il mondo sembrava averli dimenticati. Una volta alla settimana Viola scendeva a far provviste in città. Alle domande curiose dei negozianti rispondeva di essere in campeggio sulle colline.

La sera prima della partenza fecero una lenta passeggiata lungo la riva del lago. Camminavano in silenzio, e Viola non sapeva come trovare le parole per romperlo. Tante cose passavano nei suoi pensieri...

All'improvviso si sentì vicino Thomas. Sentì che le sfiorava una mano, delicatamente, lui che non si era mai lasciato avvicinare, come se un'ombra di diffidenza gli pesasse sulle spalle. Sentì che parlava, piano e dolcemente.

—Mio fratello mi ha detto... quello che ha fatto per lui e per me. Grazie. Anch'io mi fido di lei adesso. Lui ha ragione, siamo stati... fortunati. Possiamo tornare a casa. E io ho ciò che volevo.

Apri la lunga mano bianca. Nel palmo brillava fiocamente alla luna un pezzo di pirite.

—Con questo forse potremo andare avanti ancora un po'. Questo vuol dire acqua per il mio mondo, per qualche secolo ancora. Dobbiamo dare il tempo alla natura di inventare qualcosa. Grazie di questo, e...

Tacque imbarazzato. Sembrava volersi scusare, lui che era stato trattato come un topo da laboratorio, come una scimmia mutante. Quell'uomo dagli occhi rovinati, nelle cui vene scorrevano brutali veleni terrestri, la ringraziava di poter tornare a casa.

Viola non poté parlare. Sollevò una mano, gli accarezzò lieve i capelli. Lo sentì rabbrivire al contatto, ma non vi si sottrasse. La guardò con gli occhi offuscati, le sorrise col suo lieve sorriso saggio e triste.

Erano fermi in riva all'acqua, tutti e tre sotto la luna. Viola stese le mani davanti a sè, e sentì sulla punta delle dita le dita sottili di Michael e di Thomas. Si salutarono così, a lungo, senza parlare, come i due fratelli si erano salutati ritrovandosi. In silenzio rientrarono in casa.

L'alba avanzava grigia da oriente quando uscirono e si avviarono verso la capsula, lucente ai primi raggi del sole novembrino. Tutto era pronto e in ordine per partire. Le provviste, accuratamente selezionate, erano a bordo.

A Viola sembrava assurdo vedere quei due uomini prepararsi ad un viaggio così spaventosamente lungo senza tuta spaziale, senza casco, in un'astronave non più grande di un armadio. Guardò ancora una volta quei due volti così uguali, che avrebbe ricordato per mille anni.

Thomas era molto serio e silenzioso. Michael le diede in mano il rivelatore.

—E' sintonizzato su noi due. Forse le farà piacere sapere se e quando saremo arrivati. Il segnale si farà sempre più debole e cesserà quando atterreremo.

Viola lo prese. Il ticchettio ben noto era accompagnato dal pulsare di una luce verde sul piccolo quadrante. Tirò fuori di tasca un barattolo di vetro ben chiuso con il suo tappo a vite.

—E' miele di salvia, quello che ti era piaciuto tanto a casa mia. Non vi porterà via troppo spazio, ed è nutriente...

Si volsero per salire a bordo. Prima di sparire nell'interno, Michael si girò ancora una volta, e le sorrise.

Thomas salì pesantemente la scaletta e si fermò sull'ultimo gradino, la mano appoggiata al bordo del portello. Viola sentì qualcosa che l'attraversava, come una lieve scossa elettrica dai piedi alla nuca, come un abbraccio Poi Thomas entrò senza voltarsi. Il portello si chiuse.

::

*30 novembre*

Andati! Partiti per un pianeta al di là del cielo, su un vecchio arnese aggiustato da loro, con carburante e provviste e aria appena sufficienti. Ma il rivelatore ticchettava fiducioso e il segnale del ritmo vitale lampeggiava regolarmente.

Viola prese a camminare lungo l'acqua. Era ormai sera quando arrivò alla veranda, dopo aver fatto con Dick il giro del lago. Stava per entrare in casa, quando si accorse di qualcosa che luccicava lievemente, a terra presso la soglia. Si chinò e vide un ciottolo liscio e ovale, che brillava di una dolce fosforescenza rosata. Era poggiato su un rettangolino di cartone su cui due mani avevano scritto con grafia precisa e sottile: "Grazie. Grazie".

Lo guardò un momento, poi di colpo:

—Vieni, Dick!— disse allegra, entrò in casa, fece in fretta la valigia, corse lungo il sentiero fino alla macchina con Dick alle calcagna. Tornava a casa anche lei. Il rivelatore lampeggiava sul sedile accanto mentre Viola guidava nella notte verso ovest.

Era una domenica, una mattina presto di fine marzo, quando la luce verde sul piccolo quadrante lampeggiò ancora una volta e si spense. Erano arrivati.

::